

Elzeviro Il saggio di Daniele Piccini

MARIO LUZI, DIFENSORE DELLE PAROLE

di Chiara Fenoglio

Poeta della «accanita sperimentazione sul corpo oscuro e dolorante della vicenda umana», Mario Luzi (1914-2005) interroga — insieme a Zanzotto e Sereni — il suo tempo e il nostro, alla ricerca di una lingua che non sia semplice fotografia del reale ma che si protenda dalle scorie e dalle opacità della storia verso «la verticalità di una evocazione sempre enigmatica, sempre imminente». Con questo Sestante (Luzi, Salerno Editrice, pagine 364, € 24) — che arricchisce la serie inaugurata oltre vent'anni fa da Enrico Malato — Daniele Piccini offre ai lettori un accurato e approfondito profilo di uno dei maggiori poeti del secondo Novecento (tra i più premiati e i più tradotti) e soprattutto illumina criticamente l'intera «vicissitudine» luziana, consegnando al lettore un'ampia riflessione su una ricchissima stagione della nostra poesia recente. Non a caso Piccini apre il suo studio non con una tradizionale biografia dell'autore, ma con una più densa ricostruzione della temperie in cui la poesia luziana si origina e fiorisce. L'idea, espressa da Montale nell'*Intervista immaginaria*, che la poesia sia un fungo nato spontaneamente in un bosco concimato da molte esperienze e letture, sta alla base di tutto il lavoro di Piccini che continuamente mette in relazione la poesia di Luzi con l'ambiente fiorentino (Betocchi e Bigongiari, ma anche Bo e Macrì), con le parabole contrarie di Fortini e Pasolini, con il modello ingombrante di Montale e con il più generale contesto europeo, nella convinzione che «storia e tradizione si nutrono a vicenda».

Tra i poeti della sua generazione, Luzi è stato in un certo modo il più intransigente difensore della parola: ai linguaggi aberranti (primo fra tutti quello del terrorismo) e al mutismo di cui è preda l'uomo moderno, ha contrapposto il valore della parola che, già a partire da *La barca*, si presenta come luogo di incontro di realtà e verità, in quella che Piccini definisce come la «*dynamis teleologica della vita*». Ma Luzi è anche stato uno dei poeti più consapevoli del secondo Novecento, teso a una costruzione programmatica della sua opera e della sua figura pubblica: presentandosi come umile «scriba» cosciente di essere parte integrante di una comunità, egli ha assunto un preciso ruolo civile a cui ha dato voce e forma

attraverso una parola che, in una dialettica continua tra la *polis* e il *cosmo*, consacra più che creare.

Di questo ruolo è testimone anche la produzione teatrale e critica che dialoga instancabilmente con la poesia: la naturalezza, lo scientismo, la connessione di impegno morale ed espressione poetica, la tensione dei destini individuali verso una unità superiore, la messa in questione di un concetto di *realtà* percepito come troppo angusto, l'appello a un organico incontro di vita reale e vita spirituale sono i temi portanti di questa esperienza. Tendendo a una visione universale in cui fatti politici, civili, letterari superano barriere e rigidità ideologiche, Luzi costruisce un «discorso che non si chiude» e convoca i suoi padri (Dante e Leopardi soprattutto) a testimoni di una parola che non si esaurisce nel tempo storico e materiale ma trattiene inizio e fine in un unico sguardo interrogante. Se il viaggio è una delle figure tipiche di questa poesia, l'invocazione e la profezia sono tra le maniere retoriche più utilizzate per alludere all'esito ambito e sempre sfuggente della ricomposizione in unità: l'opacità, il frammento tendono alla consacrazione nella parola poetica, a cui l'io si affida per ricapitolare la sua vicenda nel ritmo irrevocabile dell'essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

